

gano diffuso in gran parte d'Europa. La grotta della santa apparizione divenne uno dei luoghi di pellegrinaggio più celebri d'Italia. In tutto il mondo cattolico si sparse l'uso di riprodurre questo santuario del Gargano e, ove non erano monti o luoghi elevati, si portò nell'alto delle torri o al di sopra delle chiese. Cfr. E. MALE, *L'art religieux du XII siècle en France*, Paris, 1922, p. 257. Per notizie generiche sul santuario del monte Gargano vedi E. BERTAUX, *L'art dans l'Italie Merid.*, pp. 642, 685, n. 4, e fig. 328. C. ENLART, *Origines françaises de l'Arch. Gotique en Italie*, Paris, 1894, p. 211. Lo SCHULZ (*Denkmaeler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, T. 1, p. 251) ha fatto una descrizione più minuta della chiesa gotica di S. Michele, datata 1274, ma vi ha aggiunto una tavola (n. XL) inesatta perchè corredata di elementi suggeriti dalla sola fantasia.

(14) Il foglio 129 del *Chronicon* si trova riprodotto a p. 12 del citato articolo di P. L. Calore nell'*Archivio Storico dell'Arte*, anno III, p. 12. Ivi si vede in modo schematico indicata al di sopra del portico la rosa in dimensioni molto piccole fiancheggiata da due finestri.

(15) Nel grande portale due volte figura il modello della chiesa con la sua grande finestra circolare. Una terza riproduzione del modello è nel lato posteriore del ciborio quattrocentesco.

(16) Foll. 270, 271, 272; MURATORI, *op. cit.* p. 914 segg.

(17) P. L. CALORE; *op. cit.*, pp. 28-29.

(18) Id. p. 28.

(19) Non è possibile sapere quando furono messe insieme le quattro bifore della facciata. La descrizione fatta dal VENTURA nel 1853 a pag. 18 del suo opuscolo citato corrisponde allo stato attuale.

(20) I lavori furono ripresi nel 1922 e si protrassero con brevi interruzioni fino al 7 Agosto 1923. Essi fin dal principio furono molto lodevolmente eseguiti in appalto dalla Ditta Ing. Giulio Corradi di Bussi ed importarono al Ministero della Pubblica Istruzione complessivamente la somma di L. 211.932,00.

(21) Il materiale di scavo relativo a tutta la regione intorno ad *Interpromium*, cioè tanto quello trovato nell'isola Piscariense quanto quello delle colline dintorno, si trova nel museo entro casse ben custodite in attesa di ordinamento e di sistemazione. Unisco il mio voto a quello di molti studiosi perchè esso non esuli dal luogo di origine, ma rimanga a Casauria dove avrà certo un'importanza documentaria ben maggiore di quello che in qualunque museo lontano. Su *Interpromium* vedi notizie sul libercolo del VENTURA (*op. cit.*) e nell'articolo di P. L. CALORE (*op. cit.*).

PITTORI SEICENTISTI DEL MUSEO DI MESSINA

DOMENICO MAROLI

GIOVANNI VAN HOUBRACKEN - AGOSTINO SCILLA

Il seicento messinese può dare ancora rivelazioni importanti nonostante la grande catastrofe del 1908 che distrusse tutto un patrimonio d'arte doviziosamente raccolto in un secolo di ricchezza, nella città commercialmente celebre.

Il Quagliata e il Rodriguez cominciano ad esser noti; ma ve ne sono tuttavia altri che giacciono dimenticati o mal conosciuti.

Intorno a taluni si è formata una specie di leggenda glorificatrice e se ne sono dagli scrittori locali esaltate le opere senza, s'intende, alcun discernimento critico. Oltre a quell'accademico e svenevole Catalano *il vecchio*, che

non ha poi serio valore, si è levato al cielo il Barbalonga, soprannome con cui veniva chiamato Antonio Alberti. Si è detto che fu scolaro del Domenichino ed uno dei più bravi⁽¹⁾. E potrebbe essere; ma quali sono le opere?

Se il ritratto dello zio Padre Alberti, che figurò nella Mostra del Ritratto in Firenze, palesa le sue buone qualità di ritrattista⁽²⁾, non esiste, d'altra parte, di suo in Messina e di sicuramente autentico che un paio di quadri veramente degni, dato, come pare, che egli abbia avuto un valore.

La Pietà con la firma « Antonius Alberti »

secondo me apocrifa⁽³⁾, non può esser sua, ma una copia del secolo XVIII; così la *Madonna della Lettera*, già nel Duomo, fiacca, timida nel disegno, con tutti i caratteri di una copia anch'essa⁽⁴⁾.

Alla stessa guisa non può appartenere a tal pittore la *Conversione di S. Paolo*, chiamata nientemeno dal Grosso Cacopardo «capo d'opera»⁽⁵⁾, cosa infelice, liscia, piatta, oleografica; e nemmeno l'*Ascensione*, piena di colore bensì e curata in qualche particolare ma nell'insieme disarmonica e sgradevole, con una figura del Cristo abbastanza povera e con alcuni apostoli dalla barba che sembra posticcia, quasi di carattere teatrale.

Codesti dipinti di grandi dimensioni, riprodotti in quasi tutte le pubblicazioni apparse dopo il terremoto del 1908, sono stati da me relegati in magazzino.

Solo il S. Domenico orante, dello stesso istituto, manifesta buone qualità di modellato e di espressione, ed esso, che potrebbe stare degnamente accanto alla bella *S. Agata morente* del Prado, del medesimo pittore, ha trovato posto nella sala del Seicento⁽⁶⁾.

Egualmente pregevole è la *Pietà*, nella parrocchiale di Giampileri presso Messina, che ha tanti rapporti con l'*Assunta* di S. Andrea della Valle in Roma, opera data come sicura del Barbalonga.

Ed ai modelli del Domenichino si avvicina maggiormente la *S. Cecilia* del Museo Nazionale di Palermo, rappresentata nella sua soavità e nel suo colorito tendente ai chiari.

Ma il Barbalonga dai vecchi eruditi messinesi fu considerato come il gran maestro di tutti coloro che in quel tempo in Messina si dedicavano all'arte della pittura, e in ciò sta l'errore, in quanto che codesti «tutti» presentano invece caratteri eclettici e ben diversi.

Alonso Rodriguez segue la corrente cara-

vaggesca, come già ho dimostrato⁽⁷⁾; Domenico Maroli quella veneziana; il Quagliata Pietro da Cortona; lo Scilla, il Sacchi, etc. Ed allora? Cosa resta del preteso maestro?

* * *

Ciò premesso, cominciamo dal delineare la figura caratteristica di Domenico Maroli.

Vita avventurosa quella di codesto pittore! Figlio di un negoziante greco, nasce in Messina, dove viene educato all'arte; ma ben presto, giovanissimo, si reca a Venezia e si innamora dei grandi modelli, specialmente del Tintoretto e dei Bassano.

La divina città è la sua passione ed una bella veneziana diventa la compagna della sua vita. Ma poi, forse assalito dalla nostalgia isolana, prende la via del ritorno con la moglie ed un figlioletto; si ferma a Bologna, come pare attorno al 1660, e quindi si dirige verso Genova dove si imbarca alla volta della Sicilia. Ma, durante la navigazione, viene catturato dai corsari barbareschi e condotto a Tunisi, ove egli e i suoi sono venduti come schiavi. Riesce finalmente ad ottenere il riscatto mediante il pagamento di una somma, e dopo altre peripezie, ritorna in patria. Quivi sopraggiungono i moti contro la Spagna ed egli è coinvolto in quei torbidi: prende attiva parte alla difesa della sua Messina, e in un fatto d'armi, a Scaletta, rimane ferito gravemente e muore (23 maggio 1676).

Ecco in breve riassunta la drammatica biografia del pittore così come vien descritta dal Grosso Cacopardo⁽⁸⁾. Il quale, nell'accennare alle opere (e sono così rare!) osserva che «si dilettava di dipinger Venezia e donne ignude negli atteggiamenti più licenziosi», carattere, aggiungiamo noi, che non ci sorprende, data la sua educazione artistica veneziana.

Però nessun esemplare possediamo oggi di



Fig. 1. — Domenico Maroli: S. Pietro d'Alcantara in estasi.

quella sua arte paganeggiante, e dei suoi quadri sacri stessi, eccetto una *Natività del Bambino*, ch'io rintracciai nella chiesetta parrocchiale di S. Maria la Grotta presso Messina, e disgraziatamente in cattivo stato, non rimane che una sola opera: il *S. Pietro di Alcantara* del Mu-

seo, di recente restaurato: grande quadro, che dà, fra luci e bagliori, fra contrasti di scuri profondi e di chiari, fra putti leggiadramente modellati, il Santo, librato in estasi, dalla testa naturalisticamente espressiva, dinanzi ad un'alta croce, mentre due angeli, immagini muliebri, dal-



Fig. 2. — Giovanni Van Houbracken:
S. Francesco col Bambino - Frammento.

le grandi ale spiegate, lo sospingono in alto. In questo dipinto, che vuol essere un'apoteosi mistica, si ravvisa il pittor delle Veneri, che nella concezione e nella ebbrezza del colore sa essere sensualmente pagano: figlio di greco e veneziano di elezione!

* * *

Pittori ben diversi sono Giovanni Van Houbracken fiammingo, ed Agostino Scilla messinese.

Il primo è quasi ignoto. Il Grosso Cacopardo scrive che visse ed operò in Messina attorno al 1640 ⁽⁹⁾ e che solo lasciò la città adottiva dopo la rivoluzione del 1674. Ma di lui non resta che un'unica opera (di un'Assunta, già nella chiesa dell'Annunziata dei Teatini non si ha alcuna traccia), assai mutilata dal terremoto e ridotta ad un frammento.

Rappresentava la Vergine in atto di porgere il Bambino a S. Francesco di Assisi, ed era venerata nell'Oratorio dei Mercanti. Il frammento, esposto oggi in Museo dopo un opportuno restauro, rende la figura morbida, sensibilissima del gran Santo nel momento che piega la testa commossa sul corpo rotondetto, veramente rubensiano, del divin putto. La delicatezza del tocco, il colorito caldo ma chiaro e trasparente, lo avvicinano allo Scilla col quale probabilmente fu in rapporti artistici.

Ma Agostino Scilla è la figura più eminente della seconda metà del Seicento ⁽¹⁰⁾. Egli è pittore, naturalista, archeologo, e merita un posto ben degno nella storia dell'arte.

In una sua monografia scientifica dal titolo: «La vana speculazione disingannata dal senso» pubblicata a Napoli nel 1670, si dichiara seguace del «gran Democrito» ed avverte modestamente: «Io sono un uomo di questo mondo, nudo di buone lettere, ed altro non istimo aver di buono, salvo che il desiderio di non vivere a caso; e perciò mi son posto fitto nel cervello che il dubitare delle cose sia l'ottimo e unico mezzo per conoscerle almeno o con minor distanza, o con più probabilità».

Egli nacque nel 1629, e quando giovanissimo si diede all'arte, ottenne una pensione dal Senato messinese per recarsi a Roma, dove fu affidato ad Andrea Sacchi.

Nella città eterna formò la sua coltura e in essa concepì la grande passione per le antichità classiche, particolarmente per lo studio delle



Fig. 3. — Agostino Scilla: S. Ilarione in braccio alla morte.

monete e delle medaglie.

I suoi progressi come pittore furono rapidi, e quando ritornò a Messina era già maturo nell'arte.

Poi, anch'egli travolto dalla marea rivoluzionaria degli anni 1674-78, fu costretto ad esulare e riparare in Francia, e di là a Torino dove fu ammesso alla Corte ospitale di Carlo Emanuele II.

Ma in quel periodo tristissimo della sua vita, Roma era il suo sogno; e in essa tornò nel 1679: in essa contrasse amicizia con Ciro Ferri; in essa fu iscritto all'Accademia di S. Luca e tenuto

in grande stima da potenti, fra cui Cristina di Svezia.

Morì di 71 anni nel 1700, e lasciò al figlio Saverio il culto della pittura e della numismatica, nella quale questi acquistò fama di alta competenza.

Le opere dello Scilla, ricordate dal Grosso Cacopardo, sono:

1) *La Discesa dello Spirito Santo* e *l'Immacolata* nella chiesa di Basicò;

2) *S. Gaetano* e *l'Assunta* nell'Annunziata dei Teatini;



Fig. 4. — Agostino Scilla: S. Gaetano dinanzi alla Vergine.

3) *La Concezione e le Pie Donne a piè del Crocefisso* in S. Chiara;

4) *S. Orsola e compagne* nella chiesa omonima (in collaborazione col Fulco e il Catalano);

5) *S. Benedetto* nella chiesa di S. Paolo;

6) *S. Ilarione in braccio alla Morte* in S. Orsola.

Lo stesso biografo aggiunge che egli eseguì affreschi in S. Domenico e nella cappella del Sacramento in Siracusa ⁽¹¹⁾, e che lavorò pure per la Certosa di S. Bruno in Calabria.

Il Museo di Messina non conserva che il *S. Ilarione*, il *S. Gaetano*, il *S. Benedetto* e la *S. Orsola*, nella quale però, dati i molti vecchi restauri, non è possibile ravvisare la mano del nostro pittore.



Fig. 5. — Agostino Scilla: S. Benedetto che ordina la distruzione degli idoli. (fot. Brogi).

Credo che una delle prime sue opere, eseguite sotto l'influenza caravaggesca, debba essere quella del S. Ilarione, il celebre anacoreta: scena macabra con i colori cupi, anche nel paesaggio su cui si stende come un velo di profonda tristezza.

Al contrario, posteriori al suo ritorno da Roma sono da considerarsi tanto il S. Gaetano come il S. Benedetto. Nel primo osserviamo l'ammiratore dei modelli romani, specialmente maratteschi. La Madonna, una fiorida bionda, nella sua veste amaranto-cangiante, nel suo mantello azzurro vivacissimo, è piena di dolcezza. Anche il Bambino, spigliato, sorridente, ha tutte le fattezze, la modellatura di un bel putto. S. Gaetano emaciato, pallidissimo, cade in un languore estatico, e intorno a lui è tutta una gloria

di luce, tutta una festa di colori.

Sacchiano invece è il S. Benedetto, compassato, accademico nelle figure componenti il corteo che segue il simulacro del Battista nel momento che sta per entrare nel tempio.

Potente di verità è invece la figura del Santo di Norcia, dalla testa mirabilmente espressiva, in atto di ordinare la distruzione degli idoli; ordine che esegue alla sua destra un uomo, chino, reso magistralmente nello spezzare una statua.

Correttezza di disegno, pennellata franca e sicura, equilibrio di composizione, armonia di colori, fanno di questo pittore uno dei più apprezzabili del seicento siciliano, ed è giusto che sia rivalutato come merita e che ne sia tenuta desta la memoria.

ENRICO MAUCERI.

(1) « Antonio da Messina di casa Barbalunga fu un bravo allievo del Domenichino e si vedono opere pubbliche in Roma di sua mano ». Così fra gli altri l'ORLANDI nel suo *Abecedario pittorico* (Bologna, 1704, pag. 78).

(2) Fu contestata l'attribuzione al Barbalunga da A. Bonanno nella rivista messinese « La Lanterna » (1847, fasc. febbraio) che lo ritenne di scuola veneziana, ma senza alcun fondamento. Lo stesso critico avverte che fu restaurato dal pittore napoletano Salvatore Mazzaresse, famoso per i suoi rifacimenti.

(3) Si vede riprodotta in parecchi scritti come in *La Sicile* di ANDRE' MAUREL (Paris, 1911, pag. 22) e nell'opuscolo « *Terremoto di Messina* » del SALINAS-COLUMBA (tav. 18).

(4) MAUREL, o. c. pag. 19.

(5) Cfr. *Memorie dei pittori messinesi* (Messina, 1821, pag.

130). Riprodotto dal MAUREL (o. c. pag. 16).

(6) Cfr. AUGUST L. MAYER, *Meisterwerke der Gemäldegalerie des Prado in Madrid*. München 1922, pag. 87. Si nota l'errore del cognome: Ricci invece di Alberti. Antonello Riccio è altro pittore messinese della fine del '500.

(7) In *Boll. d'Arte*, 1925.

(8) Cfr. o. c. pag. 133 e segg.

(9) O. c. pag. 180.

(10) Cfr. ORLANDI, o. c. pag. 64; GALLO, *Annali di Messina*, t. IV; GROSSO-CACOPARDO, o. c., pagina 139 e segg.

(11) Gli affreschi della cappella del Sacramento nel Duomo di Siracusa esistono tuttavia e furono restaurati dal Cisterna a cura del compianto Mons. Bignami.